

## Identità linguistica e identità etnica: una falsa equazione

Quando mi fu proposto un intervento per questa Giornata di Studio Interdisciplinare sulle Identità Territoriali, ho avuto qualche iniziale esitazione, oltre che per ragioni di impegni personali, anche per la difficoltà di offrire alla discussione un argomento che, all'interno della tematica generale, permettesse di chiamare in causa anche la valenza linguistica del problema identitario.

L'idea per il presente contributo nasce da uno spunto di ricerca caro al mio Maestro Walter Belardi – che qui ricordo con grande affetto – emerso all'interno dei suoi lavori sull'area ladina dolomitica (Belardi, 1990). In particolare, si tratta delle relazioni tra lingua e razza (uso non a caso il termine politicamente scorretto, per motivi che spiegherò tra breve), che trova supporto nelle più recenti indicazioni della genetica ovvero nel rapporto fra geni, aree geografiche e lingue.

Una tradizione di studi, tra i linguisti in genere considerata ingenua a livello scientifico, ma perpetuata in modo sotterraneo, si da riemergere periodicamente nella letteratura, vede una corrispondenza sostanziale fra l'*ethnos* (variamente definito come "popolo" o "razza") e la lingua che lo caratterizzerebbe. Tale identità costituirebbe una costante anche in diacronia, sicché la lingua sarebbe uno degli elementi distintivi di un popolo (e di un'entità nazionale a questo collegata).

Non c'è bisogno di ricordare come tale concetto, certamente più antico del XIX secolo – basti pensare alla denominazione dei "bárbaroi" (βάρβαροι) a partire dalla loro deprecata espressione linguistica – assuma un rilievo centrale con il Romanticismo, quando proprio la lingua rappresenta uno dei fattori individuanti di un popolo e di una nazione (la ben nota definizione mazziniana non cala dall'Iperurania, ma affonda le radici in una temperie ideologica di almeno un ventennio). Indirettamente proprio il binomio "lingua e popolo" costituisce la scintilla che dà origine alla

Linguistica come disciplina scientifica (Morpurgo Davies, 1996): il recupero delle origini di una nazione richiede anche il recupero non solo della tradizione culturale (saghe, miti, fiabe), ma anche della storia linguistica, da analizzare fino alle sue radici più profonde nella notte dei tempi (massime in un ambiente molto sensibile alle fiabe).

Tale legame tra lingua e nazione, nel periodo dei nazionalismi risorgenti, e specialmente nel primo dopoguerra tedesco, diviene semplicemente affermazione dell'identità tra lingua e razza. Il concetto di razza ariana, che tanti disastri avrebbe causato in Europa e ben oltre, va considerato – almeno a livello terminologico – come trasposizione di una nozione linguistica<sup>1</sup>: il termine con il quale le popolazioni indoeuropee dell'India e dell'Iran denominavano se stesse, indiano *Ārya*, iranico *\*A(i)rya-* (da cui mediopers. *Ērān* "(terra) degli Ari" e il nome moderno dell'Iran), poteva essere associato alla razza bianca non certo in base a considerazioni antropiche (trovarne di Indiani biondi e con gli occhi azzurri...), ma solo sulla scorta dell'accertata identità linguistica originaria tra indo-iranico e lingue europee, quell'*Indogermanisch* che etnicamente giustificava la estrapolazione di una razza superiore corrispondente all'entità linguistica per l'appunto indogermanica<sup>2</sup>. Certo, se i gerarchi nazionalsocialisti avessero avuto una cultura meno epidermica, avrebbero fatto a meno di massacrare nei campi di sterminio anche centinaia di migliaia di Rom (i quali, oltre ad essere di lontana origine indiana, parlano una lingua che discende in linea diretta dall'indoario). In Italia tale temperie influenzò, credo involontariamente, la coniazione del termine "arioeuropeo" nella cerchia di Pagliaro<sup>3</sup> – notoriamente nazionalista, ma non compromesso con gli eccessi della dittatura mussoliniana –, presto archiviato in favore del tradizionale "indoeuropeo", meno connotato ideologicamente.

Le vicende linguistiche rintracciabili nella storia, attraverso una documentazione sia diretta che indiretta, consentono di trovare numerosi controesempi. Alcuni sono largamente noti e di facile lettura: i Galli, nel breve volgere di un paio di generazioni dopo la conquista romana, iniziarono ad abbandonare la loro lingua celtica per utilizzare il latino come lingua primaria – o, per dirla in termini più tecnici, videro il latino trasformarsi da  $L_2$  a  $L_1$  –; questo però non ci autorizza affatto a pensare che tali popolazioni improvvisamente abbiano cessato di essere etnicamente celtiche per divenire d'incanto latine. Abbiamo dunque Celti latinofoni per almeno un paio di secoli, prima che il mutamento culturale indotto dalla romanizzazione dia origine a una nuova popolazione proto-romanza. E, sempre nell'area dell'attuale Francia, i Normanni – popolazione germanica di lingua nordica – prestissimo cedettero alla lingua galloromanza, che portarono in Italia, senza per questo perdere affatto la loro identità etnica. Anche in situazioni nelle quali sembrerebbe possibile ravvisare una corrispondenza biunivoca tra lingua ed *ethnos* è necessario evitare confusioni: Walter Belardi (1990) ha mostrato come nelle valli di Pusteria e Isarco la progressiva germanizzazione ad opera di gruppi baiuvari militarmente e politicamente dominanti abbia operato a livello linguistico senza generare una sostituzione di popolazione, che rimase sostanzialmente ladina pur dopo esser diventata germanofona. La confusione – consapevole o meno che fosse – tra identità linguistica e identità etnica nell'area alto-atesina fu poi funzionale alla tristemente nota vicenda delle opzioni, che nel 1939 prevedevano una scelta su base linguistica e in termini fortemente penalizzanti (“alloglotti”) rispetto al riconoscimento di una entità culturale ed etnica ladina.

Di esempi della inesistenza di un rapporto necessariamente biunivoco tra lingua ed *ethnos* è piena la storia, specie quella – non troppo remota – per la quale abbiamo a disposizione una adeguata documentazione anche sul versante linguistico. È probabile, ad esempio, che i parlanti grecanici del Salento e della Locride non siano mai stati etnicamente greci, così come non sono mai divenute romane le popolazioni linguisticamente latinizzate dell'area alpina centro-orientale (la presenza di genti latine sarà stata numericamente trascurabile in tali aree). E nessuno mai affermerebbe che gli Afro-Americani siano etnicamente anglosassoni, pur essendo perfetti parlanti inglesi – e oggi, come sappiamo, non più pregiudizialmente marginalizzati. Sembrerebbe dunque un mito, quello dell'identità tra *ethnos*

e lingua, oggi palesemente tramontato dall'orizzonte scientifico.

Così non è, perché l'identità è stata recentemente riproposta nella cerchia non dei linguisti, e neppure in ambito politico – con riferimento alle politiche linguistiche, specie verso le minoranze –, ma nell'altrettanto prestigiosa sede dei genetisti. Luca Cavalli Sforza, genetista di vaglia, assieme ai suoi allievi Paolo Menozzi e Alberto Piazza, ha riformulato l'antico concetto di “razza” o “*ethnos*”, quest'ultimo carico anche di valenze culturali, facendo ricorso a un tratto obiettivamente meglio quantificabile, quello dei geni portatori dei tratti ereditari di un popolo (Cavalli Sforza, 1999). Un altro elemento significativo della teoria del Cavalli Sforza è il riferimento a fasi storiche – e linguistiche – estremamente antiche, che affondano le radici in una preistoria anche piuttosto lontana; casualmente – ma forse non tanto, ad esser maliziosi – proprio quelle situazioni per le quali non disponiamo di una documentazione sufficiente a illustrare direttamente la dinamica linguistica all'interno della struttura socio-etnica.

Nella mappa genetica dei primati – il cosiddetto genoma – all'interno di quel 2% che differenzia l'uomo dallo scimpanzé sembrerebbe dover rientrare anche il gene del linguaggio; sulla base di disturbi della funzione linguistica (specie la disprassia e la dislessia) si è anche pensato di individuare nel gene FOXP2 il depositario della funzione linguistica negli esseri umani, ma la questione rimane a tutt'oggi controversa. Il gruppo di Cavalli Sforza, partendo dall'assunto che il gene del linguaggio sia comunque specifico degli esseri umani, e dal fatto che «spesso vi è corrispondenza biunivoca tra lingua e tribù» (*ibidem*, p. 46), ritiene di poter correlare la lingua con l'appartenenza genetica: in questo modo tracciare a ritroso la storia genetica delle popolazioni significherebbe anche ripercorrere le vie della diversificazione linguistica, strettamente correlata con quella genetica. In sostanza, la lingua sarebbe uno dei tratti dipendenti dal patrimonio genetico, e l'albero genealogico delle popolazioni dell'orbe terracqueo potrebbe essere tranquillamente riscritto, con minime puntualizzazioni, in riferimento alla genealogia delle lingue. Nella identificazione tra popolo e lingua, quest'ultima ha una funzione del tutto ancillare, e viene dunque sottratta all'insieme dei fatti culturali per ricadere invece nel patrimonio ereditario trasmesso biologicamente attraverso il DNA.

Fin qui la tesi di Cavalli Sforza e della sua scuola, che ha avuto una certa eco presso la stampa



quotidiana meno informata di cose linguistiche, forse affascinata da affermazioni di ricostruzione pseudo-linguistica, come quella che attribuisce agli Etruschi l'origine della gorgia toscana solo perché il genoma dei Toscani continua quello etrusco... peccato che i dati, per dirla con un bel latinismo ormai dialettalizzato, non quagliano affatto. Al di là delle conseguenze davvero imbarazzanti da un punto di vista teorico – affermare che le lingue siano un patrimonio genetico significa negare qualsiasi rilevanza all'azione della cultura, intesa nel senso più ampio del termine, e della storia –, la teoria di questa corrente della genetica si scontra con evidenze contrarie a mio parere decisive. Non solo andranno citati i numerosi esempi di difformità – o addirittura incommensurabilità – fra entità etniche ed entità linguistiche, ben evidenziabili nella storia a noi più vicina ma per analogia riferibili evidentemente senza difficoltà a qualunque periodo storico anche remoto, ma gli stessi schemi (elaborati da Merritt Ruhlen, 1987) che secondo il Cavalli Sforza dovrebbero evidenziare il perfetto isomorfismo della distribuzione genetica e di quella linguistica, alla prova dei fatti susciterebbero il sorriso non dico di uno specialista, ma anche di uno studente di II o III anno: mettere insieme in una “superfamiglia euroasiatica” lingue flessive come quelle indoeuropee e lingue polisintetiche come quelle eschimo-aleutine, e per giunta inserire in questo calderone anche le lingue afroasiatiche, rappresenta una pura scommessa probabilistica, anzi – direi – antiprobabilistica. Il nulla costruito sul nulla.

Sin qui l'apporto della genetica alla questione dell'identificabilità tra lingua ed *ethnos* sembrerebbe ridursi a una riverniciatura, in termini contemporanei, del vecchio concetto di *Heimat* linguistica, di patria di un popolo e di una lingua. Ma gli studi di genetica sono estremamente ricchi di spunti di ricerca, e un diverso orientamento teorico, che si compendia nell'insegnamento di Robert R. Sokal e dei suoi allievi, ha cercato di valutare in termini diversi il rapporto tra popoli e lingue, con un tratto costante e una novità: sono stati chiamati in causa ancora una volta i dati genetici, ma il quadro è stato arricchito di un terzo parametro, oltre al genoma e alla lingua, vale a dire la distribuzione geografica, quella identità territoriale, in ultima analisi, che rappresenta un tratto saliente del titolo di questo convegno.

In base a ricerche effettuate da Sokal e dai suoi allievi, tra i quali spicca in Italia Guido Barbujani, su 26 aree prese in considerazione nel continente europeo, la corrispondenza biunivoca tra lingue ed aree geografiche è pressoché totale, mentre

si riduce all'85% dei casi per l'identità fra aree geografiche e tratti genetici, al 61% appena per l'identità tra lingue e tratti genetici, e a poco più del 40% per la corrispondenza dei tre dati (linguistico, geografico e genetico)<sup>4</sup>. Questi risultati sono sostanzialmente confermati da una seconda ricerca, relativa a 52 lingue del mondo, condotta dallo stesso Barbujani assieme a Elise Belle (Belle, Barbujani, 2007). Quali sono dunque le conclusioni che questo secondo filone di ricerche in ambito genetico offre ai linguisti?

Un primo punto si compendia nella osservazione che l'identità linguistica e l'identità etnica (intesa qui in senso propriamente genetico) non costituiscono una vera equazione, in quanto una percentuale consistente di casi mostra una stessa lingua come patrimonio di più popoli, e viceversa – anche se più raramente –, una stessa etnia frammentata in lingue sostanzialmente diverse (il linguista può aggiungere che questo avviene specialmente nelle fasi di transizione, con diffusi fenomeni di bilinguismo, che poi tendono ad essere riassorbiti). Certamente l'automatica istituzione di un rapporto biunivoco tra lingua e popolazione risulta contraddetta dai dati raccolti.

Un secondo punto di interesse è dato dalla convergenza tra lingue e confini areali. Questo è particolarmente vero nell'Europa, dove i confini nazionali spesso ricalcano confini naturali: è da tempo noto, per merito della linguistica areale, come l'esistenza di confini geografici marcati – specchi d'acqua di significativa estensione, catene montuose difficilmente praticabili e via dicendo – abbia fortemente contribuito a rafforzare l'isolamento anche sul versante linguistico. Il fatto che le aree geografiche non sempre coincidano invece con gruppi contraddistinti da comunanza genetica potrebbe dipendere – a mio parere – da fattori socio-culturali, fra i quali uno dei più importanti è certamente l'esogamia.

Un terzo punto dell'argomentazione è l'uso delle rappresentazioni ad albero (denominate oggi più spesso “cladogrammi”) per evidenziare le affinità genealogiche tra popoli e tra lingue. La collocazione sinottica offerta da Ruhlen (1987), come detto, è in larga misura insoddisfacente proprio sul versante dei dati linguistici; Barbujani e gli altri genetisti della scuola di Sokal, anche se per la loro specifica formazione disciplinare non hanno a disposizione gli strumenti per cogliere la debolezza fattuale della rappresentazione cartografica di Ruhlen, ritengono comunque necessario utilizzare anche lo schema – sempre ad albero, ma più articolato – predisposto da *Ethnologue*. L'uso di due diversi schemi, fondati su parametri in parte

differenti, permette di evitare conclusioni affrettate relativamente a parentele linguistiche frutto di pura speculazione.

Ma, nell'avviarmi alla conclusione, vorrei segnalare il dato più interessante che emerge dalle ricerche dei genetisti ora ricordati. Mentre per Luca Cavalli Sforza lingua e geni si identificano, e la spiegazione delle vicende linguistiche va trattata in uno con le vicende genetiche, in un rapporto nel quale la lingua è fattore passivo e il genoma attivo, la scuola di Sokal rovescia esattamente il discorso: il mutamento linguistico, in particolare quando avviene in coincidenza con l'acquisizione di una nuova lingua, comporta un mutamento culturale, e alla lunga anche sociale, nell'ambiente antropico di pertinenza. Tutta questa serie di eventi determina il mutamento anche dei fattori genetici, che non sono immutabili nel tempo, ma evolvono anch'essi. E dunque, quando la lingua e il genoma di un "popolo" – per usare un termine tradizionale – vanno di conserva, presentando alterazioni parallele, non è il DNA a condizionare la lingua, ma al contrario è la lingua a far sì che le mutate condizioni modifichino la mappa genetica trasmessa di generazione in generazione.

Con questa spiegazione, che si concilia perfettamente con le osservazioni della linguistica, raggiungiamo un terzo livello esplicativo: si era partiti dalla semplice identificazione tra lingua ed *ethnos*, questa identificazione era poi stata interpretata da una parte dei genetisti come un fenomeno di "trascinamento" della lingua da parte del patrimonio genetico (una "deriva" interpretata in senso rigidamente deterministico), e ora infine, là dove lingua e genoma mutano sinergicamente, Barbuji e gli altri allievi di Sokal vedono la causa del mutamento nella lingua e negli altri fattori socio-culturali, che inducono una modifica del DNA trasmesso di generazione in generazione all'interno della comunità dei parlanti.

Forse ancora manca una sintesi conclusiva al riguardo, ma questa spiegazione, oltre ad essere ben più elegante da un punto di vista formale – e non viziata da un determinismo tardo-ottocentesco –, si inquadra molto meglio all'interno di tutto quel che sappiamo, e siamo in grado di dimostrare, sulla scorta della documentazione (linguistica e storica) disponibile. Senza dimenticare che molti sono i casi in cui, come si è detto all'inizio, lingua ed *ethnos* seguono percorsi del tutto indipendenti. L'equazione tra identità linguistica e identità etnica è dunque falsa in linea di principio, nel senso che non ha alcuna validità universale; ma quando le due entità presentano una totale solidarietà, nessun determinismo di na-

tura genetica è immaginabile. Le vicende storiche, sociali, culturali incidono sul fenomeno linguistico, e tutto ciò condiziona il nostro patrimonio genetico. Nelle profondità della preistoria, così come nel momento attuale e, auspicabilmente, nel futuro che attende noi e i nostri eredi.

## Bibliografia

- Barbuji G., "Genetics and the Population History of Europe", in D.N. Cooper (ed.), *Encyclopedia of the Human Genome*, London, Nature Publishing Group, <http://ehg.naturereference.com/> 962, 2003, rec. 1-23.
- Barbuji G., "Confini genetici e diversità linguistica", in Coticelli Kurras P., Graffi G. (a cura di), *Lingue, ethnos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali. Atti del XXXII Congresso della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo, 2009, pp. 33-54.
- Belardi W., "A proposito di lessemi romanzi nel bavarese meridionale antico", in *Stirpi e prestiti*, Roma, Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 1990, pp. 77-86.
- Belardi W., *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Roma, Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 1992.
- Belle E.M.S., Barbuji G., "Worldwide Analysis of Multiple Microsatellites: Language Diversity has a Detectable Influence on DNA Diversity", *American Journal of Physical Anthropology*, 133, 2007, pp. 1137-1146.
- Cavalli Sforza L., *Geni, popolazioni e lingue*, in Longobardi G. (a cura di), *Le lingue del mondo*, Quaderni "Le Scienze" (ed. it. di *Scientific American*), 108, 1999, pp. 46-52.
- Madrigal L., Barbuji G., "Partitioning of Genetic Variation in Human Populations and the Concept of Race", in Crawford M. H. (ed.), *Anthropological Genetics: Theory, Methods and Applications*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 19-37.
- Morpurgo Davies A., *La linguistica del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Morpurgo Davies A., "Razza: usi e equivoci nell'Ottocento", in P. Coticelli Kurras, G. Graffi (a cura di), *Lingue, ethnos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali. Atti del XXXII Congresso della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo, 2009, pp. 54-82.
- Römer R., *Sprachwissenschaft und die Rassenideologie in Deutschland*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1985 (2ª edizione).
- Ruhlen M., *A Guide to the World's Languages. 1. Classification*, Stanford, Stanford University Press, 1987.

## Note

<sup>1</sup> È d'obbligo, sull'argomento, il rinvio a Römer (1985), dove si troveranno informazioni estremamente ampie e circostanziate.

<sup>2</sup> Le accuse di razzismo mosse ai comparativisti ottocenteschi sono ricordate da Morpurgo Davies (2009, pp. 59-60).

<sup>3</sup> Sul concetto di "arioeuropeo" elaborato da Pagliaro si vedano le illuminanti osservazioni di Belardi (1992).

<sup>4</sup> Traggio questi dati dalle *slides* di supporto alla relazione tenuta a Verona da Guido Barbuji il 25 ottobre 2007 nel corso del XXXII Congresso della Società Italiana di Glottologia (cfr. Barbuji, 2009).

